

# Ma cos'è questa crisi? L'Europa il lavoro l'impresa la crescita

*Vincenzo Moretti*

Dobbiamo inventare una nuova saggezza  
per una nuova epoca

*J. M. Keynes*

Se dai un pesce a un uomo, si nutrirà una volta.  
Se gli insegni a pescare, mangerà tutta la vita.  
Se i tuoi progetti valgono un anno, semina il grano.  
Se valgono dieci anni, pianta un albero.  
Se valgono cento anni, istruisci le persone.

*Kuan - Tsen*

Se non io, chi?  
Se non qui, dove?  
Se non ora, quando?

*Rabbi Hillel*

**1.** In che senso e perché, per comprendere, interpretare, affrontare, infine risolvere la crisi in atto, bisogna pensare, e dunque agire, intorno alla sua matrice culturale, alla sua natura, prima ancora che intorno alle sue caratteristiche economico-finanziarie, alla sua profondità o durata? Qual è il ruolo, quali gli scenari possibili e le opportunità, in tale contesto, per l'Europa? Queste, in estrema sintesi, le domande dalle quali intendiamo prendere le mosse, e alle quali infine ritorneremo, nel corso del presente lavoro<sup>1</sup>.

\* Vincenzo Moretti è responsabile della sezione Società, culture e innovazione alla Fondazione Giuseppe Di Vittorio e professore a contratto di Sociologia dell'organizzazione all'Università di Salerno.

<sup>1</sup> L'idea di questo articolo nasce da una conversazione con Rosario Strazzullo, con il quale ho condiviso la definizione dei punti chiave da sviluppare e dal quale ho ricevuto, nel cor-

Nel fare ciò ci ritroveremo a fare i conti, da molteplici punti di vista, con la necessità di forzare i concetti di qualità del lavoro, qualità dell'impresa, qualità dello sviluppo, allo scopo di ridefinire non solo il loro specifico senso e significato<sup>2</sup>, ma anche l'ambito delle relazioni e delle reti di relazioni nelle quali tali concetti sono iscritti a partire, almeno, dall'affermazione del modello produttivo taylorista-fordista.

L'idea è che tale opera di ridefinizione possa rivelarsi particolarmente utile nella fase attuale, mentre viviamo con l'incertezza alle calcagna, vediamo messi in discussione riferimenti, modi di essere e di fare, stili di vita da lungo tempo consolidati, guardiamo con giustificato scetticismo ai tentativi della politica-nazione di recuperare terreno, nei casi più eroici egemonia, nei confronti dell'economia-mondo.

Con questo non intendiamo naturalmente in alcun modo sottovalutare, meno che mai negare, l'importanza dell'economia e delle sue leggi. Di più. A nostro avviso prendere sul serio, fino al limite della rottura, l'importanza di ciò che economico non è rappresenta, in questa ancor più che in altre fasi, un modo particolarmente efficace di dare valore al vocabolario dell'economia, alle sue parole, ai suoi concetti, alla sua capacità di prospettare soluzioni.

Sun Tzu, che di come funziona il mondo pare avesse una qualche esperienza, ha scritto che «una volta colte, le opportunità si moltiplicano»<sup>3</sup>. L'idea è che a questo tentativo di moltiplicare le opportunità valga la pena, con modestia, pazienza e lavoro, tentare di contribuire. Al di là della retorica, talvolta persino insopportabile, con la quale ci si riferisce alla crisi come a una sorta di incubatrice di opportunità. Con la ragionevole consapevolezza dell'importanza di non rinunciare a prospettare punti di vista ulteriori, a percorrere strade anche solo in parte inedite, a ricercare risposte in grado in vario modo di alimentare il discorso pubblico intorno a questi temi.

so delle settimane necessarie alla sua elaborazione e stesura, suggerimenti e osservazioni che si sono dimostrati, come sempre, per me preziosi. Devo insomma a Rosario ancora una volta molto, e rendergliene atto mi sembra davvero il minimo che si possa fare. Naturalmente, e anche questo è semplicemente un fatto, gli argomenti e le tesi qui presentate, compresi errori, omissioni e danni che sono comunque riuscito a fare, sono riconducibili esclusivamente alla mia responsabilità.

<sup>2</sup> Sull'importanza del concetto di *sensemaking* e sulla sua rilevanza nell'ambito dell'analisi sociologica e organizzativa, vedi Weick K.E. (1997), *Senso e significato nell'organizzazione*, Milano, Raffaello Cortina.

<sup>3</sup> Sun Tzu (1990), *L'arte della guerra*, Roma, Ubaldini.

2. I cultori del genere lo ricorderanno. Erano gli anni trenta del secolo breve e Rodolfo De Angelis cantava «ma cos'è questa crisi [...] si lamenta l'impresario che il teatro più non va»<sup>4</sup>. Da tempo De Angelis non canta più, anche se la canzone ogni tanto torna in auge. Talvolta grazie alla nostalgia di un appassionato. Altre volte grazie all'interesse dell'industria discografica. Sta di fatto che «ma cos'è questa crisi» è diventata oggi la domanda *par excellence*. Quella che rimbalza di bocca in bocca. Di articolo in articolo. Di libro in libro. Non risparmia economisti e sociologi. Filosofi e, naturalmente, politici. Di ogni parte del mondo. Già. Cos'è questa crisi?

3. Per rispondere alla domanda diamo prima di tutto un po' di numeri. È il 30 marzo 2009 quando la Banca mondiale corregge al ribasso le stime del Fondo monetario internazionale, che aveva previsto una crescita globale per il 2009 dello 0,5 per cento; prevede che il commercio mondiale farà registrare, nel corso del 2009, la maggiore flessione degli ultimi 80 anni; annuncia che per la prima volta dalla fine della seconda guerra mondiale l'economia farà registrare una contrazione dell'1,7 per cento (-2,7 area euro; -2,4 Stati Uniti; -5,3 Giappone); segnala che bisognerà aspettare il 2010 perché la crescita torni di segno positivo (+2,3 per cento a livello mondiale, +0,9 area euro, +2,0 Stati Uniti, +1,5 Giappone, +4,4 nei paesi in via di sviluppo)<sup>5</sup>.

Il rallentamento della crescita non risparmierà neanche le economie in via di sviluppo dell'Asia Orientale e del Pacifico che, pur rimanendo la regione a più rapido sviluppo, grazie soprattutto allo stimolo di 587 miliardi di dollari della Cina (6,5 per cento l'incremento del Pil previsto per il 2009), farà registrare un'espansione del 5,3 a fronte del 6,7 previsto per quest'anno e dell'8,0 per cento fatto registrare nel 2008, con una riduzione sia delle esportazioni sia della domanda interna.

Ancora la stessa fonte sottolinea, nel suo rapporto sull'Asia Orientale e l'area del Pacifico, che «un ritorno a un'espansione più forte dell'economia in Cina l'anno prossimo dovrebbe aiutare a sostenere la crescita fra i paesi dell'Asia Orientale e dell'area del Pacifico [...] ma una ripresa sostenibile dipenderà alla fine dagli sviluppi delle economie avanzate. Ci sono

<sup>4</sup> De Angelis R., *Ma cos'è questa crisi?*, Novara e Berlino, c1932.

<sup>5</sup> World Bank, DEC Prospects Group (2009), *Global Economic Prospects 2009. Forecast Update*, 30 marzo.

sostanziali rischi al ribasso per la ripresa e la conseguente crescita nei paesi sviluppati»<sup>6</sup>.

In realtà non ci sono certezze neanche per i paesi orientali, e tra le incognite che pesano sul futuro prossimo venturo non manca l'impatto che la crisi avrà non solo sui paesi «vecchi», come il Giappone, ma anche su quelli «nuovi», come la Cina.

Continuiamo con i numeri per ricordare che secondo i dati resi pubblici dal Dipartimento del commercio statunitense, nel paese a stelle e strisce il prodotto interno lordo è diminuito del 6,2 per cento (a fronte del -5,5 previsto dagli analisti) nel quarto trimestre del 2008. Si tratta della flessione più marcata dal 1982, allorquando, nel corso del primo trimestre, si registrò una diminuzione del 6,4 per cento; tra le cause principali del crollo, lo stesso Dipartimento indica il declino della spesa dei consumatori, degli investimenti e delle esportazioni.

Per il Giappone è invece il ministro dell'Economia Kaoru Yosano a sottolineare che il -12,7 per cento fatto registrare dal Pil nel corso del trimestre ottobre-dicembre 2008 (il riferimento è in questo caso allo stesso periodo dell'anno precedente) fa di quella attuale la crisi più grave che attraversa il paese dal secondo dopoguerra.

Hans Timmer, direttore della Divisione Global Trends della Banca mondiale, ha osservato a propria volta che «se anche la crescita dovesse effettivamente girare al positivo nel 2010, i Pil rimarranno depressi, la pressione fiscale monterà e i livelli della disoccupazione cresceranno virtualmente in ogni paese almeno sino al 2011»<sup>7</sup>. Infine Justin Yfu Lin, capo economista della Banca mondiale, ha ricordato che «nel mondo in via di sviluppo osserviamo che la recessione sta colpendo duramente i più poveri, rendendoli più vulnerabili che mai a shock improvvisi, riducendo le loro opportunità e frustrando le loro speranze»<sup>8</sup>.

**4.** Come stanno rispondendo i diversi paesi alla crisi in atto? Quali sinergie si stanno determinando? Quali scelte prioritarie stanno facendo? La tabella che segue presenta una sintesi dei provvedimenti adottati così come sono emersi dal G20 che si è tenuto a Londra a inizio aprile 2009.

<sup>6</sup> World Bank, DEC Prospects Group (2009), *op.cit.*

<sup>7</sup> Fonte: Reuters.

<sup>8</sup> Fonte: Reuters.

Tab. 1 - Pacchetti fiscali di stimolo per l'economia approntati dai paesi del G20 (valore in % sul Pil)

Paesi	Investimenti Val. ass. e % sul Pil	Periodo	Interventi	Interventi ulteriori
<i>Cina</i>	4mila Mld di yuan (\$ 586 Mld), il 13,3% del Pil 2008	2008 - 2010	37,5% per strade, ferrovia, acqua; 25% ricostruzione post-terremoto; 10% per alloggi; 9,25% per infrastrutture rurali; 9,25% per aggiornamenti economici; 5,25% per tutela ambientale; 3,75% per la salute e l'istruzione	Soddisfazione per l'impatto iniziale; sulla base dei risultati si deciderà se intervenire ulteriormente
<i>Corea del Sud</i>	69mila Mld di won (\$ 51,2 Mld), il 7,5% del Pil (17,7mila Mld di won ancora da approvare)	2008 - 2012	Agevolazioni fiscali e investimenti eco-sostenibili che secondo il governo dovrebbero nel corso dei prossimi anni creare più di 1,5 milioni di posti di lavoro	Non è chiaro come il governo intende muoversi
<i>Stati Uniti</i>	\$ 787 Mld, 5,5% del Pil	2009 - 2010	\$ 287 Mld di sgravi fiscali, \$ 500 Mld in progetti di spesa e di investimento per i programmi sociali	Per ora non sono previsti
<i>Russia</i>	\$ 61-62 Mld, 5,2-5,4% del Pil (solo in parte già approvato)	2009	Agevolazioni fiscali e prestiti subordinati per conto di banche	Misure di sostegno del settore bancario, garanzie statali per le imprese
<i>Germania</i>	81 Mld € (\$ 110 Mld), 3,25% del Pil, in due fasi (31 Mld €+ 50 Mld €)	2009 - 2010	Prima fase: prestiti fino a 15 Mld € per la banca per lo sviluppo; 3 Mld € per il rinnovamento delle strutture; 3 Mld € per progetti di infrastrutture; 2 Mld di investimenti per il trasporto; incentivi e detrazioni fiscali per auto e casa. Seconda fase: 18 Mld € in investimenti, 8,9 Mld € per sgravi fiscali; 1,5 Mld € per sostenere la domanda di automobili	Per ora non sono previsti

Tab. 1 - Segue

<i>Paesi</i>	<i>Investimenti Val. ass. e % sul Pil</i>	<i>Periodo</i>	<i>Interventi</i>	<i>Interventi ulteriori</i>
<i>Giappone</i>	15,4mila Mld di yen (\$ 154 Mld), 3,1% del Pil	2008 - 2010	Una serie di sovvenzioni, prestiti e altri stimoli	Per ora non sono previsti
<i>Canada</i>	40 Mld di dollari canadesi (\$ 33 Mld), 2,5% del Pil	2009 - 2010	Circa C \$ 12 Mld in infrastrutture, C \$ 10 Mld di misure fiscali, C \$ 18 Mld per la formazione dei lavoratori e l'edilizia sociale	Si, se necessario
<i>Australia</i>	52 Mld di dollari australiani (\$ 37 Mld), 3,3% del Pil	2008 - 2010	Sostegno all'occupazione nel settore auto e sviluppo di veicoli eco compatibili; infrastrutture, scuole, alloggi; sostegno alle famiglie a basso reddito, anziani, poveri, acquisto prima casa	Per ora non sono previsti
<i>Turchia</i>	17 Mld di lire turche (\$ 10,28 Mld), 1,5% del Pil	2009	Investimenti nelle infrastrutture, sovvenzioni all'esportazione, sostegno all'occupazione	
<i>Francia</i>	26 Mld € (\$ 35 Mld), 1,3% del Pil	2009	La maggior parte in progetti di investimento pubblico (1 miliardo € per il settore automobilistico, 1,8 Mld € per l'edilizia)	6 Mld € in prestiti ai costruttori di automobili Psa Peugeot Citroen e Renault; 6 Mld € per un Fondo di investimento strategico (Fsi)
<i>Indonesia</i>	73,3mila Mld di rupie indonesiane (\$ 6 Mld), 1,3% del Pil	2009	Agevolazioni fiscali, investimenti in infrastrutture, sostegno domanda interna e occupazione	Per ora non sono previsti

Tab. 1 - Segue

<i>Paesi</i>	<i>Investimenti</i> <i>Val. ass. e % sul Pil</i>	<i>Periodo</i>	<i>Interventi</i>	<i>Interventi ulteriori</i>
<i>Gran Bretagna</i>	20 Mld di sterline (\$ 29 Mld), oltre l'1 per cento del Pil	2008 - 2010	Riduzione delle imposte sulla vendita; 3 Mld di sterline extra di capitale di spesa	Attrezzi nel budget di aprile
<i>Italia</i>	7 Mld € (\$ 10 Mld), 0,4% del Pil	2009	Agevolazioni fiscali; per le famiglie più povere e le imprese; incentivi fiscali per acquistare auto, elettrodomestici, mobili	Per ora non sono previsti
<i>India</i>	\$ 4 Mld in due pacchetti, 0,4 per cento del Pil		Rilancio della domanda interna, infrastrutture urbane, esportazioni	Riduzione della tassazione alle imprese e delle aliquote fiscali Probabili nuovi interventi dopo le elezioni
<i>Arabia Saudita</i>	Nessun pacchetto ufficiale. Il più grande esportatore di petrolio del mondo si ritiene meno colpito dalla crisi globale		Il Fondo statale di investimento pubblico esteso da 15 a 20 anni; credito per \$ 2,67 Mld € senza interessi per i cittadini a basso reddito	
<i>Brasile</i>	Il governo ha aumentato la spesa per il suo programma di investimenti da 142,1 Mld di Reais brasiliani (\$ 64 Mld) a 646 Mld di Reais brasiliani (\$ 289 Mld) fino al 2010	2007 - 2010	Settore auto, esportazioni, costruzioni e infrastrutture	Programma per costruire 1 milione di abitazioni per i poveri; probabile estensione delle agevolazioni fiscali già previste per il settore auto

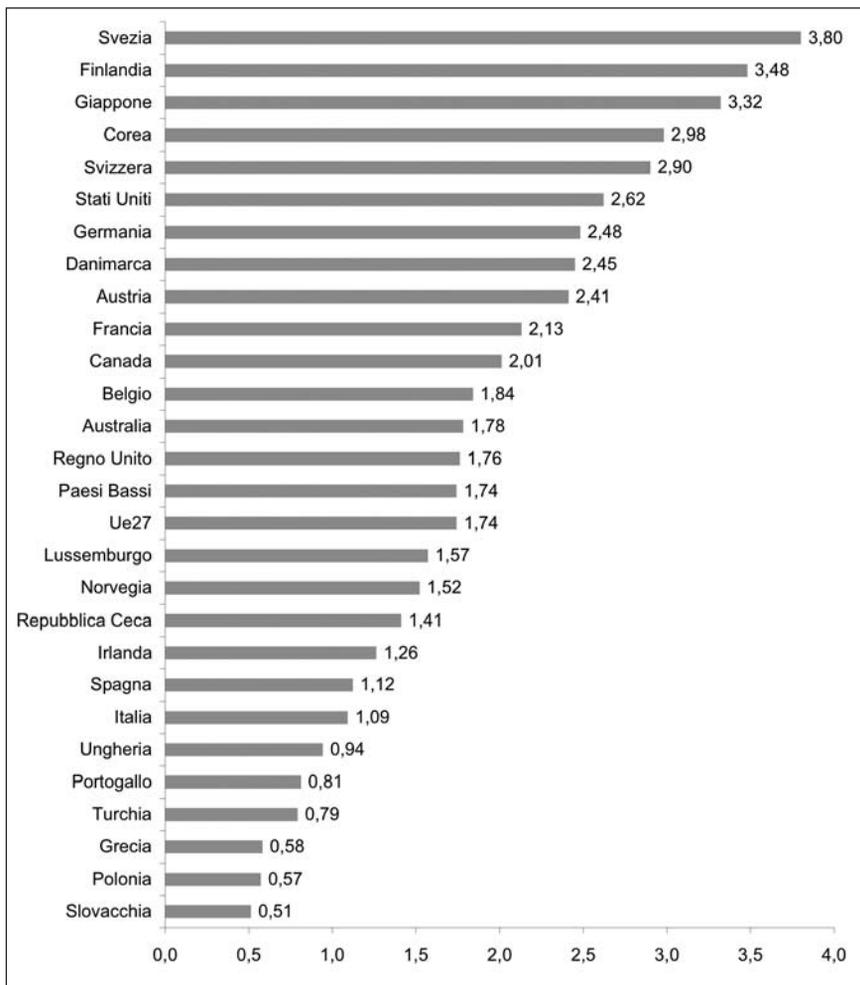
Tab. 1 - Segue

<i>Paesi</i>	<i>Investimenti Val. ass. e % sul Pil</i>	<i>Periodo</i>	<i>Interventi</i>	<i>Interventi ulteriori</i>
<i>Messico</i>	Il Congresso ha approvato un disavanzo di bilancio di 1,8% del Pil per il 2009 per dare impulso alla crescita	2009	Strade, istruzione, una raffineria di petrolio e benefici sanitari temporanei per i disoccupati. Congelati o ridotti i prezzi dell'energia	
<i>Argentina</i>	\$ 30 Mld	2008 - 2010	Infrastrutture e progetti di energia, sgravi fiscali e prestiti al consumo (dalle automobili agli elettrodomestici)	
<i>Sud Africa</i>	787 Mld di rand (\$ 84 Mld) nell'ambito del programma per la Coppa del Mondo di calcio	2009 - 2012	Infrastrutture	Il governo sta valutando pacchetti di aiuti per le imprese da finanziare attraverso agenzie finanziarie gestite dallo Stato

Fonte: Nostra elaborazione su dati Reuters.

5. Naturalmente non c'è solo la crisi. Nel senso che non tutto si spiega con la crisi, che non tutti alla crisi ci sono arrivati allo stesso modo e, soprattutto, che dalla crisi non tutti usciranno allo stesso modo. Un dato per tutti, quello che si riferisce alla spesa per ricerca & sviluppo in Europa e nei paesi Ocse in percentuale sul Pil.

Fig. 1 - Spesa per R&S in Europa e nei paesi Ocse - Anno 2005 (in percentuale del Pil)



Fonte: Ocse, *Main Science and Technology Indicators*, n. 1, Parigi, 2008.

Nel Rapporto Outlook 2008<sup>9</sup> ancora l'Ocse, constatato che i modelli globali della scienza, della tecnologia e dell'innovazione stanno cambiando rapidamente, ha cercato di rispondere, con l'ausilio dei dati e degli indicatori più recenti (performance della scienza e dell'innovazione; tendenze della scienza a livello nazionale; politiche della tecnologia e dell'innovazione; pratiche per valutare gli impatti socioeconomici della ricerca pubblica ecc.), a domande come: «Quali passi stanno compiendo i paesi per aumentare le capacità nel settore della scienza, della tecnologia e dell'innovazione? Qual è il contributo della scienza e dell'innovazione alla crescita e agli obiettivi sociali?».

Rilevato che la crescita dell'economia mondiale, ovviamente nella fase precedente a quella attuale, ha favorito gli investimenti in scienza, tecnologia, innovazione, il rapporto mette sotto osservazione le principali linee di tendenza nei paesi Ocse e in alcuni altri importanti paesi non membri, in particolare Brasile, Cile, Cina, Israele, Russia e Sud Africa ed evidenzia, in maniera a nostro avviso niente affatto banale, le tendenze in atto nella distribuzione globale delle attività di ricerca & sviluppo.

«La spesa interna lorda in ricerca & sviluppo della Cina ha raggiunto 86,8 miliardi di dollari nel 2006, dopo essere cresciuta a un ritmo annuo del 19 per cento in termini reali dal 2001 al 2006. Gli investimenti in ricerca & sviluppo nel Sud Africa sono aumentati da 1,6 miliardi di dollari nel 1997 a 3,7 miliardi di dollari nel 2005. La Russia ha registrato una crescita della spesa da 9 miliardi di dollari nel 1996 a 20 miliardi nel 2006, l'India ha raggiunto 23,7 miliardi di dollari nel 2004. Di conseguenza, le economie dei paesi non membri sono all'origine di una rapida crescita della quota mondiale degli investimenti in ricerca & sviluppo – un tasso di crescita dell'8,4 per cento nel 2005, rispetto a un tasso dell'11,7 nel 1996. Il ruolo crescente dei suddetti paesi nell'economia globale spiega in parte tale cambiamento, ma anche la crescente intensità dei loro investimenti in ricerca & sviluppo in rapporto al Pil, in particolare in Cina. Nel 2005, le quote globali della spesa totale in ricerca & sviluppo nelle tre principali regioni Ocse erano di circa il 35 per cento per gli Stati Uniti, il 24 per l'Unione Europea a 27 e il 14 per il Giappone. Mentre il Giappone ha mantenuto la sua quota globale dal 2000, gli Stati Uniti

<sup>9</sup> Vedi a questo proposito Oecd Science (2008), *Technology and Industry Outlook 2008*, Parigi, Oecd.

hanno perso più di 3 punti percentuali a causa di una crescita molto lenta della spesa in ricerca & sviluppo delle imprese e la quota dell'Unione Europea è diminuita di 2 punti percentuali»<sup>10</sup>.

Guardando agli stessi dati da un ulteriore punto di vista è possibile constatare che:

- al 2005 la quota percentuale della spesa totale in ricerca & sviluppo negli Stati Uniti, nell'Unione Europea a 27 e in Giappone è del 73 per cento (rispettivamente 35, 24 e 14 per cento), oltre il 5 per cento in meno del 2000, a seguito della diminuzione delle quote di Stati Uniti (oltre il 3 per cento) e Unione Europea (2 per cento);

- dal 1995 al 2005 sono scese le percentuali sul totale degli articoli scientifici pubblicati dall'Europa a 27 (dal 34,7 al 33,1), dagli Stati Uniti (dal 34,2 al 28,9), dal Giappone (dall'8,3 al 7,8) e dalla Russia (dal 3,3 al 2), mentre di converso sono aumentate quelle della Cina (dall'1,6 al 5,9), dell'India (dall'1,7 al 2,1), del Brasile (dallo 0,6 all'1,4);

- per quanto riguarda invece la percentuale sul totale dei brevetti *triadici* (depositati negli Stati Uniti, in Europa e nel resto del mondo), negli stessi anni la Russia è scesa dallo 0,14 allo 0,12 per cento, mentre il Giappone è salito dal 26,84 al 28,96 per cento, il Brasile dallo 0,04 allo 0,11 e l'India dallo 0,03 allo 0,69 per cento;

- nell'Unione Europea a 27, l'intensità della spesa in ricerca & sviluppo delle imprese è cresciuta dal 1996 al 2006 dell'1,11 per cento del Pil, cosicché l'Unione non sarà in grado di soddisfare il suo target di spesa in ricerca & sviluppo delle imprese del 2 per cento del Pil entro il 2010;

- negli Stati Uniti l'intensità della ricerca & sviluppo del settore privato si è attestata all'1,84 per cento del Pil nel 2006, rispetto al 2,05 nel 2000, mentre il Giappone ha registrato un nuovo picco attestandosi al 2,62 per cento;

- in Cina il rapporto della spesa in ricerca & sviluppo delle imprese rispetto al Pil è aumentato rapidamente, in particolare dal 2000, raggiungendo oggi quasi l'intensità dell'Unione Europea, con un tasso dell'1,02 per cento rispetto al Pil.

Ancora numeri. La cui lettura suggerisce almeno tre considerazioni e una domanda. Le tre considerazioni possono essere così sintetizzate:

<sup>10</sup> *Ibidem.*

- tra i paesi «forti» dell'area Ocse chi resiste meglio è il Giappone, non a caso è quello che ha fatto degli investimenti in ricerca & sviluppo l'asse strategico fondamentale del proprio modello di sviluppo;
- tra i paesi «emergenti» non ci sono solo Cina e India, ma anche, naturalmente con un'incidenza significativamente diversa, paesi come Brasile e Sud Africa;
- al di là della sua rilevanza strategica, che è sempre più semplicemente un fatto, la Cina, come già l'India, è destinata a svolgere un ruolo sempre più da protagonista nell'ambito della ricerca e dello sviluppo tecnologico a livello mondiale.

Infine la domanda: se il Giappone rappresenta più o meno il 14 per cento della spesa, l'8 per cento degli articoli scientifici e il 30 per cento dei brevetti, quale potrà essere l'impatto di un paese come la Cina, con una spesa interna lorda in ricerca & sviluppo cresciuta dal 2001 al 2006 del 19 per cento all'anno in termini reali?

**6.** Fin qui i numeri. O, meglio, i numeri che, tra i tanti disponibili, abbiamo scelto per dare conto di una crisi che presenta da molteplici punti di vista caratteri inediti. È una crisi senza precedenti non solo per l'impatto, pure così profondo, che ha sulle economie, sulle opportunità, sulle condizioni materiali di vita delle donne e degli uomini di ogni parte del pianeta, ma anche, soprattutto, per le modalità con le quali di essa prendiamo coscienza (siamo indotti a prendere coscienza?), per i modi in cui la comprendiamo e in cui di essa facciamo esperienza. Di questi aspetti ci occuperemo adesso, riferendoci in particolare alla possibilità di leggere la crisi come un *major event* potenzialmente in grado, in quanto tale, di determinare un cambiamento di paradigma. Come pretendono la tradizione e il buon senso, sarà bene partire dalla definizione dei contesti e dunque dei significati con i quali ci riferiremo a tali concetti.

**7.** È Jacques Derrida, a valle dell'attacco alle Twin Towers, a sottolineare la necessità, a fronte di eventi che determinano una cesura netta con la fase precedente e prospettano ciò che prima era inimmaginabile, di non cedere alle tentazioni schematizzanti, riduttive, semplificanti. «L'evento è ciò che accade e che, accadendo, giunge a sorprendermi, a sorprendere e a sospendere la comprensione: l'evento è, in primo luogo, ciò che in primo luogo io non comprendo. Ancor meglio, l'evento è in primo luogo il fatto

che io non comprenda»<sup>11</sup>. E ancora: «Benché la parola *major* sottolinei l'altezza e la scala, la valutazione non può essere puramente quantitativa, che si tratti della dimensione delle Torri, del territorio preso di mira o del numero delle vittime, o anche del Pil, della domanda, delle esportazioni»<sup>12</sup>.

Di un evento possiamo fare esperienza ma non giungere alla sua piena comprensione, aggiunge Derrida citando Schmitt, e la sua drammaticità non sta tanto in ciò che è accaduto ma in ciò che esso ci ricorda potrebbe accadere in futuro. «La crisi mantiene la ferita aperta sull'avvenire, non soltanto nel passato; è l'avvenire che determina l'inappropriabilità dell'evento, non sono né il presente né il passato<sup>13</sup>; [...] il trauma è prodotto dall'avvenire, dalla minaccia del peggio a venire»<sup>14</sup>.

L'incombenza sul futuro. L'incubo che ritorna. Prodotto nel caso specifico non più dal terrorismo, ma dalla crisi economica globale, non dal nemico esterno, ma dal cuore stesso del sistema. Un incubo per questo ancora più minaccioso, imprevedibile, sconvolgente.

Cosa vuol dire nel nostro contesto non cedere alle tentazioni schematizzanti, riduttive, semplificanti? In quali modi ciò può essere connesso alla necessità di definire strategie comuni, assumere decisioni concertate, individuare soluzioni in grado di invertire la tendenza? Alla possibilità che i summit dei capi di governo, l'impegno delle autorità economiche e monetarie, le iniziative delle forze sociali rispondano non solo alle logiche del grande circo mediatico ma anche al bisogno di dare risposte efficaci alla crisi?

Difficile dirlo, per molte ragioni. Perché la crisi è profonda e oltremodo complesse sono le soluzioni che a essa è possibile dare. Perché si fa sempre più netta l'impressione di combattere contro «una realtà che esiste in relazione a un passato in via di estinzione e che perde significato di fronte a un futuro che le sfugge»<sup>15</sup>, come per altri versi suggerisce la ricerca ossessiva, spesso fuorviante, di segnali che in qualche modo consentano di gridare al mondo che il peggio è alle spalle. Perché si fa fatica a prendere atto che non si può fare a meno di cambiare le categorie di pensiero, i concetti cui sia-

<sup>11</sup> Borradori G. (2003), *Filosofia del terrore, dialoghi con Jürgen Habermas e Jacques Derrida*, Roma-Bari, Laterza, p. 96.

<sup>12</sup> *Ibidem*, p. 99 (il corsivo è mio).

<sup>13</sup> *Ibidem*, p. 104.

<sup>14</sup> *Ibidem*, p. 105.

<sup>15</sup> *Ibidem*, p. 116.

mo abituati, quando essi non si mostrano più in grado di interpretare il presente e, ancora di più, il futuro.

È un destino cui non si sfugge. Anche quando le parole in questione sono «sviluppo», «modernità», «benessere», «lavoro», «mondializzazione» e via discorrendo. Se è vero che esiste una connessione forte tra la necessità di reinterpretare i concetti e le categorie di pensiero prodotte dall'Illuminismo per la modernità e la possibilità che il cielo sopra Wall Street ritorni a volgere al sereno, occorre che tale connessione sia esplicitata. Si tratta naturalmente di un compito che travalica gli scopi e le possibilità del presente lavoro, ma ciò non impedisce certo di contribuire con il proprio mattone alla costruzione della casa comune. Come? Ad esempio sparigliando le carte. Volgendo lo sguardo verso prospettive inedite. Facendosi guidare certo dal rigore ma, assieme a esso, dalla serena consapevolezza che i pensieri si pagano così, con il coraggio<sup>16</sup>.

**8.** Si deve a Thomas Khun l'idea che «quando i paradigmi mutano, si verificano di solito importanti cambiamenti nei criteri che determinano la legittimità sia dei problemi che delle soluzioni proposte»<sup>17</sup>; che «le discussioni su paradigmi implicano sempre la stessa questione: quali problemi è più importante risolvere?»<sup>18</sup>; che «entro il nuovo paradigma, i vecchi termini, concetti ed esperimenti entrano in nuove relazioni tra di loro»<sup>19</sup>. Mentre è stato Herbert Butterfield a evidenziare che «di tutte le forme di attività mentale la più difficile da indurre [...] è l'arte di adoperare la stessa manciata di dati di prima, ma situarli in un nuovo sistema di relazioni reciproche fornendo loro una diversa struttura portante; il che significa praticamente ripensarci su»<sup>20</sup>.

**9.** Fin qui Derrida, Khun, Butterfield. Da qui tre ulteriori domande:

- la crisi presenta caratteri tali da giustificare la definizione di *major event*?

<sup>16</sup> Il riferimento è naturalmente al motto del grande Ludwig Wittgenstein: «Si potrebbe fissare il prezzo dei pensieri. Alcuni costano molto, altri poco. E con cosa si pagano i pensieri? Io credo così: con il coraggio».

<sup>17</sup> Khun T. (1962), *L'importanza delle rivoluzioni scientifiche*, Torino, Einaudi, p. 138.

<sup>18</sup> *Ibidem*, p. 138.

<sup>19</sup> *Ibidem*, p. 180.

<sup>20</sup> Butterfield H. (1949), *The Origins of Moderne Sciences, 1300-1800*, Londra, G. Bell & Sons, p. 1, citato in Merton R.K., Barber E.G. (2002), *Viaggi e avventure della Serendipity*, Bologna, Il Mulino.

- a quali condizioni essa può essere l'occasione per affermare un nuovo paradigma della crescita, della coesione, della *governance* a livello mondiale?
- le classi dirigenti dei diversi paesi posseggono, in termini di visioni, strategie, volontà di riforma, convergenza di interessi, le risorse sufficienti per fronteggiare la nuova situazione?

Ancora una volta domande difficili, ambigue, ineludibili. Difficili come la possibilità di scrutare i segni del tempo, di cogliere i *signa prognostica*, di essere esploratori in un mondo che cambia sempre più incessantemente, nel quale si fa sempre più fatica a comprendere chi siamo e cosa per noi effettivamente vale. Ambigue come il fatto che nell'agenda di governi e autorità monetarie sembrano tornati in auge approcci e concetti che parevano, ancora fino a pochi mesi fa, inesorabilmente finiti «infra la spazzatura della storia». Finalmente? O fino a quando? Ineludibili come la necessità di assegnare la priorità alla qualità del processo di innovazione, all'attivazione di riforme che abbiano un respiro e dunque un impatto di lungo piuttosto che di breve termine.

Non è tempo di tatticismi; ancora una volta, di questa crisi occorre comprendere la matrice culturale, la natura vera, il senso e significato più profondo, se si vuole evitare che ogni vittoria si dimostri una vittoria di Pirro, che ogni sconfitta lasci dietro di sé sempre più macerie. Non è impossibile. Né si tratta di partire da zero.

Basti ricordare Lisbona 2000. O che nel 2001, nelle conclusioni del Consiglio europeo di Stoccolma, viene proposto di inserire «la qualità del lavoro» tra gli obiettivi prioritari della Strategia europea per l'occupazione. O anche che da lì a poco il messaggio destinato a rappresentare la nuova fase diventerà «*more and better jobs*». O che ancora nel 2001 viene pubblicato il Libro Verde *Promuovere un quadro europeo per la responsabilità sociale delle imprese*, che propone di investire nella qualità del lavoro per accrescere la produttività. O infine, con un salto verso gli anni più vicini a noi, che nel gennaio 2007, in occasione dell'incontro tenuto a Berlino tra i ministri del Lavoro e degli affari sociali di Germania, Portogallo e Slovenia, la Commissione europea, la Piattaforma sociale e il Parlamento europeo, la Ces chiede ai ministri del Lavoro di promuovere miglior occupazione e di contrastare la crescita del lavoro precario in Europa, anziché cercare di imporre la flessibilità a scapito della sicurezza dell'impiego e delle condizioni di lavoro.

Questa la sostanza della presa di posizione della Ces: «Apprezzando la decisione della presidenza tedesca di affrontare la questione urgente della qua-

lità del lavoro in Europa, i sindacati europei si sono dichiarati disponibili a partecipare al dibattito sulla *flexicurity*, ma solo se al centro del dibattito è posta la questione del lavoro sicuro e di qualità. Secondo la Ces, infatti, la *flexicurity* deve portare benefici sia ai lavoratori sia alle imprese. I dati europei indicano un aumento del lavoro parziale e a tempo determinato, milioni di lavoratori part-time che non riescono a trovare un lavoro a tempo pieno, la maggior parte dei giovani è costretta ad accettare contratti di breve durata. Per questo la Ces ritiene che i responsabili politici europei devono tener conto del fatto che l'80 per cento dei lavoratori considera la sicurezza dell'impiego come l'elemento più importante del lavoro di qualità. Inoltre, i sindacati europei hanno espresso la loro preoccupazione per un dibattito sul Libro Verde oscurato dal problema della *flexicurity* che si concentra principalmente sulla diminuzione delle regole, cosa che crea una 'giungla' di contratti di lavoro e facilita i licenziamenti, anziché migliorare le condizioni di lavoro. I sindacati europei chiedono invece che contratti standard e protezione del lavoro restino la regola»<sup>21</sup>.

Si potrebbe continuare ancora. Almeno fino alla campagna *Decent work, a better worlds starts here* dell'International Labour Organization che dichiara, attraverso il suo direttore generale Juan Somavia, di avere oggi lo scopo primario di promuovere opportunità per donne e uomini, e ottenere un lavoro decente e produttivo in condizioni di libertà, equità, sicurezza e rispetto della dignità umana. «Il futuro che la gente vuole nell'economia globale è che essa offra opportunità di lavoro decente, nel quadro di uno sviluppo sostenibile. Nel rinnovamento tecnologico, politico, sociale e culturale in atto i desideri della gente sono rimasti gli stessi, il rapporto con il lavoro non è cambiato. Ciò che interessa di più alla gente è un lavoro che consenta di mantenere un livello di vita dignitoso, che consenta di istruire i figli, di essere riconosciuti e rispettati per il proprio lavoro, di ricevere una pensione quando è il momento. Il lavoro decente è la pietra angolare di una società stabile»<sup>22</sup>.

**10.** Il tema qualità del lavoro, fin qui declinato, per molte e comprensibili ragioni, soprattutto in termini di stabilità, di dignità, di sicurezza del

<sup>21</sup> Euronote (2007), Strumento di informazione sociale europea realizzato da Cgil-Cisl-Uil Lombardia con Apice, inserto n. 45, Libro Verde Lavoro, *Obiettivo «flexicurity»: come conciliare flessibilità e sicurezza.*

<sup>22</sup> A questo proposito, vedi [www.ilo.org](http://www.ilo.org)

posto di lavoro, merita di essere approfondito anche da un ulteriore punto di vista, quello che in vario modo pone l'accento sul nesso esistente tra qualità del lavoro, modelli organizzativi, contenuti della prestazione lavorativa, professionalità, competitività dell'impresa. È proprio nelle relazioni esistenti tra qualità del lavoro, qualità dell'impresa e qualità della crescita che va ricercata la chiave per pensare, interpretare e, se così si può dire, utilizzare la crisi come evento che porta con sé la possibilità, ha in sé la forza, del cambiamento di fase, dell'affermazione di un nuovo paradigma.

L'idea, semplice ma niente affatto banale, è che a fare la qualità delle organizzazioni e dei sistemi e dei processi di cui esse fanno parte sono prima di tutto le persone, e che dunque un fattore decisivo di successo sta nella capacità di coinvolgere i soggetti che vi partecipano e che per questa via apprendono principi, norme, pratiche che con il tempo si sedimentano e diventano parte della loro cultura organizzativa. È attraverso l'operatività quotidiana del sistema che le persone, con l'ausilio di tecnologie, documenti, materiali, flussi produttivi, interventi formativi, rinegoziano nella pratica lavorativa il significato di un sistema imposto, lo reinterpretano, lo trasformano, lo traducono in azioni e pensieri che sono essi stessi parte del fare qualità.

Da un ulteriore, complementare punto di vista, l'idea è che occorra provare a ripensarci su. Nel senso, suggeritoci come abbiamo visto da Herbert Butterfield, di «fornire una diversa struttura portante», di ricollocare in «un nuovo sistema di relazioni reciproche» le parole, le idee, i concetti della crescita prossima ventura. Necessariamente non tutti i concetti. Nemmeno per forza tutti quelli più importanti. Semplicemente quelli che ci appaiono più rilevanti dallo specifico punto di vista di persone, come noi, che la lotteria della vita ha portato a vivere in un pezzetto di mondo chiamato Europa e l'evidenza dei fatti ha portato a comprendere che l'autosufficienza non è più, se mai lo è stata, di questo mondo e che la mondializzazione porta con sé necessariamente conseguenze tanto positive quanto negative.

La scommessa è che l'alternativa alla società liquida, insicura, incerta, possa essere la società leggera. Leggera perché basata sulla conoscenza. Sui saperi. Sulle idee. Sulla capacità di competere e di collaborare. Sulle relazioni. In un mondo che sappiamo diminuito anche da una sola zolla in qualunque posto portata via dall'onda del mare, come se un promontorio fosse stato al

suo posto, o una magione amica, o la nostra stessa casa<sup>23</sup>. Proprio così. La società mondializzata è prima di tutto la società delle relazioni. Il nostro viaggio alla ricerca del paradigma che verrà continua non a caso con l'Europa. L'Europa che c'è. E quella che ancora non c'è e forse dovrebbe cominciare a esserci.

**11.** Difficile dire di Europa senza dire Altiero Spinelli, delle sue battaglie per sottrarre la democrazia alle ricorrenti tentazioni autoritarie dei diversi nazionalismi. Stati nazionali che accettano di cedere parte della loro sovranità e cittadini europei che scelgono di partecipare attivamente alla definizione di una Costituzione che stabilisca le modalità e i compiti della nuova unione fra Stati: questo il filo conduttore della sua azione politica, quella che lo porterà, nell'agosto 1943, a fondare a Milano il Movimento Federalista Europeo e quarant'anni dopo, il 14 settembre 1983, a pronunciare al Parlamento europeo il celebre discorso nel quale cita *Il vecchio e il mare* di Hemingway<sup>24</sup> e invita i suoi colleghi a vigilare affinché il grosso pesce catturato, il progetto di Trattato di Unione Europea, non finisca preda degli squali.

Ma si può dire di Europa anche a partire dalla domanda di Anthony D. Smith: "Senza memorie e significati condivisi, senza simboli e miti comuni, senza santuari, cerimonie e monumenti – a parte gli amari promemoria delle guerre e degli olocausti recenti – chi si sentirà europeo nel profondo del suo essere, chi si sacrificherà di sua volontà per un ideale così astratto? In breve, chi morirà per l'Europa?". O anche dalla riflessione di Jürgen Habermas: «Se ammettiamo che questa forma artificiale di solidarietà tra estranei [quella che negli stati europei dell'Ottocento aveva portato gradualmente alla formazione della coscienza nazionale e della solidarietà civica, n.d.a.] è nata da una spinta astrattiva (*abstraktionschub*) che – con rilevanti effetti storici – ha già trasformato, nel passato, la coscienza locale e dinastica in una coscienza nazionale e democratica, allora possiamo anche chiederci perché mai questo processo di apprendimento non dovrebbe poter superare i confini della nazione»<sup>25</sup>, perché non possa, in altri termini, in una differente fase storica, reiterarsi, proiettarsi, evolvere verso

<sup>23</sup> Il riferimento è naturalmente a John Donne e ai celeberrimi versi contenuti in *Meditation XVII*.

<sup>24</sup> Hemingway E. (1998), *Il vecchio e il mare*, Milano, Mondadori.

<sup>25</sup> Smith A.D. (2000), *Nazioni e nazionalismo nell'era globale*, Trieste, Asterios.

la formazione di una coscienza democratica europea. O ancora dalla determinazione di Federico Chabod che a cavallo del 1943-1944, a Milano, nel corso delle sue lezioni all'Università Statale<sup>26</sup>, spiega agli studenti che il concetto di nazione non è statico, che si è evoluto nel tempo e, come di consueto, lo fa con ricchezza di argomenti, ricordando Dante e la sua «piccola nazione» fiorentina, insistendo sulle connessioni, i contrasti, ma anche i punti di equilibrio esistenti tra il divenire storico della coscienza europea e l'affermazione del concetto di nazione, evidenziando come la nazione non sia l'entità suprema, la meta finale, ma solo una parte, per quanto importante, di un più vasto paesaggio che comprende l'Europa e l'umanità tutta. O infine dall'idea di Derrida che «da una parte, l'identità europea non può disperdersi [...]. Non può e non deve disperdersi in una polvere di province, in una molteplicità di idiomi giustapposti o di piccoli nazionalismi gelosi e intraducibili. Non può né deve rinunciare a luoghi di grande circolazione, ai grandi flussi di traduzione e comunicazione, dunque di mediatizzazione. Ma, d'altra parte, non può né deve accettare la capitale di un'autorità centralizzatrice che, tramite apparati culturali trans europei [...] la controllerebbe e la standardizzerebbe»<sup>27</sup>.

Tante idee per definire un'Europa fatta in realtà di un complicato mix di sentimenti, appartenenza, etica, riconoscimento, responsabilità, solidarietà, interessi; che rappresenta un terreno importante di riflessione, di discussione, di confronto, di scelta, per filosofi e intellettuali, governi e partiti, classi dirigenti e burocrazie, opinioni pubbliche; le cui scelte incidono sulle concrete condizioni di vita e di lavoro di centinaia di milioni di cittadini, sulle loro aspirazioni e sentimenti, sui loro modi di essere persone titolari di diritti oltre che garanti dei diritti degli altri.

Un'Europa al bivio. Con alle spalle, come sottolinea ancora Habermas, la cosiddetta età dell'oro, quella che sotto il controllo delle nazioni aveva contraddistinto il secondo dopoguerra, dato legittimità allo Stato democratico inteso come strumento di autopianificazione della società attraverso procedure di carattere deliberativo, reso possibile la costruzione e il radicamento degli Stati sociali in Europa; davanti a sé gli stenti di una dimensione politica sovranazionale che fatica a vedere la luce, che ha bisogno di tempi lunghi

<sup>26</sup> Vedi Chabod F. (1999), *Storia dell'idea di nazione*, Roma-Bari, Laterza.

<sup>27</sup> Derrida J. (1994), *L'altro capo. Memorie, risposte e responsabilità*, in Derrida J., *Oggi l'Europa. L'altro capo*, seguito da *La democrazia aggiornata*, Milano, Garzanti, p. 30.

per consolidarsi e diventare punto di approdo condiviso per le popolazioni europee, in particolare in una fase di «allargamento» dei suoi confini<sup>28</sup>.

Al di là del bivio, la necessità di interrompere il circolo vizioso che si è venuto a determinare, di evitare la deriva di una struttura centralizzata e burocratica fatta a immagine e somiglianza degli stati nazionali.

Come sottolinea ancora Habermas, citando Streeck, se è vero che «il futuro della politica sociale europea dipende non tanto dal bisogno che il mercato ha di istituzionalizzarsi quanto dalla capacità del sistema politico Europa di trovare le risorse politiche necessarie a imporre obblighi redistributivi ai partecipanti forti del mercato»<sup>29</sup>, è altrettanto vero che «affinché possa entrare efficacemente in azione una politica europea integrata su più livelli, occorre che i cittadini d'Europa – inizialmente contrassegnati solo da un passaporto comune – imparino a riconoscersi reciprocamente come appartenenti a una stessa comunità politica, al di là dei loro confini nazionali»<sup>30</sup>.

Come farlo? È realistica l'idea di mettere a valore le specificità che caratterizzano il processo di costituzione dell'Europa per costruire, assieme alla cittadinanza incardinata sul concetto e nei confini della nazione, una cittadinanza fondata su una comune lealtà civile, su una comune condivisione di diritti, su una comune apertura verso i diritti e i valori dell'altro? C'è davvero lo spazio, tra la mera, generica, comune appartenenza a una collettività nazionale, culturale, economica e l'astratto, difensivo, formale, riconoscimento dell'universalità dei diritti dell'uomo, per un'idea di identità che «sappia guardare lontano, costruire un processo di civilizzazione centrato sull'intelligenza collettiva, instaurare una forma di democrazia che accompagni il ritmo e la diversità della società contemporanea [...]. Una forma di democrazia che faccia ritrovare la vitalità dell'invenzione, del pensiero collettivo, una nuova cittadinanza?»<sup>31</sup>.

A nostro avviso, l'idea di un'Europa a venire nella quale ciascuna persona possa sentirsi titolare di più appartenenze potrebbe essere una buona risposta alle domande difficili. Helmut Kohl, nell'introduzione a un

<sup>28</sup> Vedi Borradori G. (2003), *op.cit.*

<sup>29</sup> Streeck W. (1998), *Vom Binnenmarkt zum Bundesstaat? Überlegungen zur Politischen Ökonomie der Europäischen Sozialpolitik*, in Leibfried St., Pierson P. (a cura di), *Standort Europa. Europäische Sozialpolitik*, Francoforte sul Meno, p. 391; citato in Habermas J. (1999), *La costellazione postnazionale*, Milano, Feltrinelli, p. 82.

<sup>30</sup> Habermas J. (1999), *op.cit.*, p. 83.

<sup>31</sup> Authier M., Lévy P. (2000), *Gli alberi di conoscenza*, Milano, Feltrinelli.

volume pubblicato qualche anno fa<sup>32</sup> ricorda che «quando gli statisti che vengono presentati in questo libro presero le responsabilità dei loro rispettivi governi, l'Europa aveva appena vissuto gli avvenimenti della sua guerra più crudele, il momento più acuto della follia nazionalista e dell'ideologia razzista con la più radicale ostilità tra i popoli. Le ferite bruciavano ancora. La cortina di ferro formava una nuova separazione al centro dell'Europa. C'era il grave pericolo che le idee per una durevole unione delle nazioni europee fossero messe da parte e poi definitivamente abbandonate. In questa situazione Robert Schuman, Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi ebbero il coraggio non solo di intraprendere i passi concreti che erano necessari per stabilizzare i loro paesi in vista di un lavoro in comune, ma di porsi al servizio di una meta incredibile e ambiziosa che andava ben oltre: la meta di un'Europa stabilmente unita in economia e nella politica, che col tempo doveva comprendere anche la parte centrale ed orientale del continente».

L'accento torna dunque ancora una volta sull'importanza del coraggio. Il coraggio, ad esempio, di pensare l'Europa come soggetto responsabilmente capace di districarsi tra la moltitudine di storie che costituiscono il suo passato, il suo presente, il suo futuro, e di reinventarne le relazioni. L'Europa come rete pluralista di Stati, popoli, libere associazioni, individui, capace in quanto tale di favorire il dialogo civile, di affermare un'idea di cittadinanza plurale e multipla nella quale la solidarietà è una nuova dimensione della rappresentanza. Un'Europa ancora una volta in grado di dare un contributo importante alla ricostruzione di un comune spazio pubblico, di una comune lealtà civile.

Si tratta di un'idea di Europa che forse avrebbe più appeal anche tra i giovani, che sono, grazie ai miti del cinema, della scrittura, della musica, ma anche grazie a ciò che indossano, guardano, mangiano, naturalmente orientati a pensare e vivere in una dimensione sovranazionale e universalistica che oggi è senza interfaccia, collegamento, collante nell'ambito dello spazio pubblico.

Difficile? Certo. Ma non più di quanto sia stato difficile al tempo di Altiero Spinelli, di Federico Chabod, di Robert Schuman, di Konrad Ade-

<sup>32</sup> Audisio G., Chiara A. (1999), *I fondatori dell'Europa unita secondo il progetto di Jean Monnet. Robert Schuman, Konrad Adenauer, Alcide De Gasperi*, introduzioni di Helmut Kohl e Romano Prodi, Torino, Effatà.

nauer, di Alcide De Gasperi. E in ogni caso, per fortuna, difficile non vuol dire impossibile.

**12.** Sul palcoscenico del mondo gli Stati Uniti stanno cercando di cambiare passo. La Cina fa da garante e da interlocutore, interessato e privilegiato, di questo cambiamento. Vecchi paesi, in primis il Giappone, e nuovi, India e Singapore prima degli altri, affilano le armi per migliorare la loro capacità di competere e collaborare nei segmenti alti di mercato. E mentre tutto questo accade l'Europa non può accontentarsi di essere una sommatoria di singole nazioni, e il fatto che ogni paese europeo stia cercando di rispondere alla crisi con un approccio «fai da te» è un segnale che non fa presagire nulla di buono.

Come è stato a più riprese e da più parti sottolineato, lo scarso coordinamento tra i paesi dell'Unione Europea è destinato a incidere negativamente sulle economie del continente, in primo luogo quelle più povere; l'assenza di un piano di spesa pubblica europea, finanziato sul credito dell'Unione e non su quello dei paesi membri, rende deboli le prospettive della domanda globale; la mancanza di un piano di riforma dell'assetto europeo che si fondi almeno su un'espansione coordinata dell'intervento pubblico ai fini del rilancio produttivo, della fornitura di beni pubblici e della sicurezza sociale, indebolisce le prospettive economiche dei paesi membri e crea seri pericoli di sfaldamento dell'Unione Europea<sup>33</sup>. Detto in altro modo, non è tempo di scorciatoie nazionali e protezionistiche; persino nella crisi, ancora di più oltre la crisi, a vincere saranno soprattutto coloro che sapranno innovare, esportare, sviluppare al massimo le loro capacità di internazionalizzazione. Di più. Forse il concetto stesso di «esportazione» è destinato a perdere almeno in parte il proprio significato in un mercato che ha come dimensione territoriale il mondo, dove sono le possibilità e le capacità di collaborare e competere con i contesti territoriali, le imprese, i cervelli migliori a fare la differenza.

**13.** Diventa davvero difficile immaginare di poter rispondere tout court a questi temi con il lavoro, pure indispensabile, delle burocrazie, o con l'ema-

<sup>33</sup> Vedi, tra gli altri, *Contributi per una nuova politica economica*, documento redatto dalla Fondazione Luoghi Comuni con il contributo di Paolo Leon, Paolo Brancaccio e Stefano Fascina.

nazione di fiumi di provvedimenti e di risoluzioni non sempre comprensibili e spesso contraddittori.

È utile soffermarsi brevemente su questo aspetto, ricordando ancora una volta la Comunicazione della Commissione Ue del 21 febbraio 2007 dal titolo *Un quadro coerente di indicatori e parametri di riferimento per monitorare i progressi nella realizzazione degli obiettivi di Lisbona in materia di istruzione e formazione*.

Si contano a decine i documenti e le prese di posizioni ufficiali collegati a tale comunicazione che, nelle intenzioni, «propone un quadro coerente di indicatori e parametri di riferimento per il *follow-up* della realizzazione degli obiettivi di Lisbona in materia di istruzione e formazione, che riflette per la prima volta gli obiettivi più dettagliati del programma Istruzione e formazione 2010, copre anche gli obiettivi legati alla convergenza delle strutture d'istruzione superiore nell'ambito del "processo di Bologna" e del "processo di Copenaghen" della formazione professionale, delinea un'infrastruttura statistica da cui possono essere tratti gli indicatori e invita il Consiglio ad adottare il quadro come base per fornire una guida e direzione strategica al programma Istruzione e formazione 2010».

Cosa accade invece in realtà? Che dei 20 indicatori individuati e definiti «fondamentali per valutare i progressi nella realizzazione degli obiettivi di Lisbona nell'istruzione e formazione e coerenti con le priorità politiche fissate nell'ambito della strategia Istruzione e formazione 2010», oltre la metà, 11 per la precisione, «si riferiscono a settori in cui sono in corso lavori di elaborazione», cosicché «il quadro coerente di indicatori è ancora in fase di creazione»; a ciò bisogna aggiungere ancora che il quadro coerente che non c'è dovrà poi essere integrato con i cinque parametri europei per il 2010<sup>34</sup> che il Consiglio ritiene debbano continuare a essere considerati «strumenti essenziali per valutare i progressi nella realizzazione degli obiettivi di Lisbona in materia di istruzione e formazione»; infine, nel caso non bastasse ancora, la Comunicazione sottolinea che «la Commissione presenterà al Consiglio pro-

<sup>34</sup> È utile ricordare che i cinque parametri in questione sono: non più del 10 per cento di giovani che abbandonano la scuola prematuramente; diminuzione del 20 per cento almeno della quota di alunni con risultati insoddisfacenti in lettura; almeno l'85 per cento dei giovani dovrebbe aver completato l'istruzione secondaria superiore; aumento del 15 per cento almeno del numero di diplomati in matematica, scienze e tecnologia, con una simultanea riduzione della disparità tra donne e uomini; il 12,5 per cento della popolazione adulta dovrebbe partecipare all'apprendimento permanente.

poste dettagliate prima dell'inizio di nuove indagini di ampia portata; presenterà all'inizio del 2007 una relazione al Consiglio sui progressi realizzati nella preparazione di un'indagine europea sulla conoscenza delle lingue straniere dei giovani, in vista dell'adozione di una conclusione del Consiglio sulle misure da adottare in seguito; presenterà nel 2008 una relazione al Consiglio sull'applicazione di un quadro coerente di indicatori e sulla partecipazione degli Stati membri all'elaborazione di nuovi indicatori per soddisfare le esigenze di dati dell'Unione Europea; inizieranno, in cooperazione con gli Stati membri, i lavori sulla possibilità di definire un parametro di riferimento dell'Unione relativo all'assegnazione di almeno il 2 per cento del Pnl alla modernizzazione del settore dell'istruzione superiore entro il 2015; presenterà entro il 2010 una relazione al Consiglio sul seguito dato nell'Unione e dagli Stati membri ai cinque parametri di riferimento europei per il 2010, insieme a proposte sul ruolo dei parametri dopo il 2010»<sup>35</sup>.

Come si traduce sul piano pratico tutto questo? Con il fatto che a dieci anni dalla definizione della Strategia di Lisbona la cascata di risoluzioni e provvedimenti emanati non solo non è servita a cogliere gli obiettivi ma risulta essere inadeguata e contraddittoria anche solo per inquadrare in maniera credibile, omogenea, comparabile, ciò che è realmente avvenuto in questi anni in Europa in materia di istruzione e formazione.

Ciò detto, si può aggiungere che da queste parti naturalmente è vietato ogni qualunquismo. Resta una sana e consapevole convinzione che per questa via le schiere dei sostenitori di Smith rischiano comprensibilmente di diventare assai più folte di quelle di Spinelli, Chabod o Habermas. E che il passo che ancora resta da fare dalla necessità alla capacità di invertire l'ago della bussola non è breve né, ancora di meno, scontato. L'auspicio è che sia d'aiuto il fatto che si tratta un passo indispensabile.

**14.** Mentre tutto questo e molto altro accade, come cambiano l'impresa e il lavoro? Anche in questo caso la risposta non può essere univoca. È sicuramente un fatto il declino del modello fordista, nonostante in taluni casi abbia resistito meglio di quanto a un certo punto in molti non avevano pensato. Sotto le bandiere della «economia dei costi di transazione», tanto care a Williamson, l'organizzazione ha travalicato i confini della burocrazia, la tec-

<sup>35</sup> Moretti V. (2008), *Cercando un altro Egitto*, in Casillo S., Moretti V. (a cura di), *Sapere per*, Roma, Ediesse.

nologia non è più considerata una variabile indipendente, le grandi aziende preferiscono comprare (*to buy*) piuttosto che produrre (*to make*); è il tempo delle esternalizzazioni e del decentramento produttivo, e sulle etichette di prodotti che hanno fatto la storia industriale dei singoli paesi capita sempre più spesso di scorgere l'ineffabile etichetta *made in China*. Ma è anche vero che si sono sviluppate e continuano a diffondersi, in particolar modo nella grande distribuzione e nei servizi, forme di organizzazione del lavoro classicamente tayloriste. E soprattutto è vero che tutto questo rappresenta solo una parte, non necessariamente quella più interessante per l'Europa, dei processi di riorganizzazione in corso. Di più. A nostro avviso l'Europa che verrà ha tutto l'interesse a imboccare la strada della qualità, della competizione di livello alto, dello sviluppo di imprese, organizzazioni, sistemi avanzati, che diventano sempre più competitivi perché sanno sempre più essere e agire come comunità di interazione che incarnano altrettanti nodi di elaborazione del sapere.

È l'Europa che ha interesse a favorire contesti e percorsi di sviluppo della conoscenza e della creatività delle persone, quelle stesse che con la loro capacità di apprendere e di adattarsi creano conoscenza, esplicita<sup>36</sup> e tacita<sup>37</sup>, la mettono a disposizione delle organizzazioni e delle imprese per le quale operano, innalzano la loro capacità di competere e di collaborare, le rendono più competitive.

Proprio così. Al tempo degli iPod e degli iPhone *made in China*<sup>38</sup> l'Europa che punta sul rapporto tra dimensione di impresa e cambiamento organizzativo, tra apprendimento continuo, qualità della prestazione lavorativa e aumento della produttività, tra innovazione tecnologica, sviluppo delle competenze richieste e agite e aumento della soddisfazione del lavoro, potrebbe non essere più solo un'idea o una scommessa, potrebbe essere una necessità.

<sup>36</sup> Razionale-mentale, sequenziale, digitale-teorica, la conoscenza esplicita si riferisce a tutto ciò che è manifestabile attraverso sistemi formali di comunicazione, presenta struttura e contenuti logici e linguistici, è trasmessa per mezzo di libri, manuali, corsi.

<sup>37</sup> Corporea, legata all'esperienza, simultanea, analogica-pratica, la conoscenza tacita è il prodotto di intuizioni, nozioni personali, esperienza, cultura e valori morali; viene trasmessa attraverso metafore, analogie, esempi pratici; può essere tecnica (quando si riferisce alla manualità, alle abilità pratiche, alle arti) o cognitiva (quando si riferisce all'elaborazione, a modelli, schemi, paradigmi mentali, alle prospettive che ciascuno crea).

<sup>38</sup> Nell'attesa, breve, che le aziende cinesi irrompano sui mercati non solo con i loro prodotti ma anche con i loro marchi.

Non si tratta con questo di negare l'esigenza, in particolar modo al tempo dell'Europa a 27, di determinare, con le necessarie gradualità ma anche con l'indispensabile coerenza, sistemi contrattuali e salariali in grado di tutelare i diritti, di ridurre (fino alla loro eliminazione) i fenomeni di dumping sociale, di garantire la competitività delle imprese e la numeratività del capitale. Ma la via dell'Europa non può essere la via dell'allungamento della settimana lavorativa, della riduzione dei diritti e delle tutele, dell'attacco al welfare, della competizione basata sul basso costo del lavoro perché è una via inefficace prima ancora che storicamente e culturalmente arretrata.

**15.** L'Armando ha 25 anni. Una vita da sociologo nel futuro prossimo venturo. Un passato e un presente da studente lavoratore. Dopo il diploma, il lavoro. Per un'azienda di Salerno, la Metoda Automation. Che lavora per un'azienda di Monza, la Salmoiraghi. Che costruisce macchine industriali automatiche per la gestione di magazzini per una multinazionale con sede a Taiwan, la Nan Ya Chemicals & Fibre Corp. Che installa nuovi impianti a Kunshan, cittadina di due milioni di abitanti a 120 chilometri da Shanghai.

L'Armando a Kunshan ci arriva proprio come dipendente dell'azienda di Salerno che si occupa dello sviluppo software delle macchine che l'azienda di Monza costruisce per l'azienda di Taiwan che sta avviando lo stabilimento di Kunshan.

L'orario di lavoro? 12 ore per gli operai cinesi, 9 per i softwaristi italiani. L'organizzazione del lavoro? I softwaristi italiani presentano un rapporto settimanale degli interventi realizzati al coordinatore italiano della Salmoiraghi di stanza a Kunshan; tutto il resto è autonomia. Gli operai cinesi lavorano in squadre con regolare tuta di colore diverso secondo le mansioni (elettricisti, meccanici, operaie/i di linea); ogni squadra fa capo a una figura professionale chiamata leader; all'inizio di ogni turno di lavoro i diversi leader illustrano ai propri operai, con l'ausilio di una lavagna, le cose da fare in giornata; ogni fine settimana tocca a loro partecipare a una riunione di verifica con il coordinatore italiano.

La giornata tipo? L'Armando comincia alle 8 del mattino con appiccicato addosso Shin Chun Shen, operaio cinese, stipendio mensile 45 euro, che segue e annota qualsiasi cosa lui (l'Armando, naturalmente) faccia. Con un inglese un po' maccheronico si riesce persino a fare quattro chiacchiere e Shin Chun Shen racconta che per lavorare in fabbrica ha dovuto abbandonare famiglia e campagna.

C'è anche la mensa. Dove vengono serviti due tipi diversi di pasti, uno per i leader cinesi e i lavoratori italiani e uno, meno ricco, per gli operai cinesi. Shin Chun Shen no, lui mangia spesso il pasto dell'Armando, che la cucina cinese proprio non riesce ad amarla.

L'esperienza è di quelle che non ti toglie facilmente di dosso. L'Armando ricorda ancora la sollecitudine con cui i leader si riunivano per studiare l'errore e cercare di risolvere il problema ogni volta che c'era una difficoltà sulla linea di produzione, la loro filosofia tesa a ridurre fino a eliminare gli scarti. Ogni volta la stessa richiesta: modellare il software in maniera tale da produrre meno scarto possibile; eliminare il più possibile le emergenze; fare in modo che la macchina non si debba mai fermare.

L'Armando è tornato da un po'. Ancora software nel suo destino. Se glielo chiedi adesso ti risponde che nelle fabbriche italiane ha trovato strutture gerarchiche molto più sofisticate, più figure professionali, ma anche tanto più scarto rispetto a Kunshan. Aggiunge che è l'approccio al lavoro, il modo di pensare e di vivere il lavoro a fare la differenza. C'è da crederci. E un po' persino da inquietarsi se si pensa alle discussioni *made in Italy* intorno al costo del lavoro e ai 45 euro al mese di Shin Chun Shen. Si potrebbe pensare persino che per essere competitivi sarebbe meglio puntare sull'innovazione, la ricerca, la qualità. Si potrebbe?

**16.** C'è bisogno di un'Europa che sappia dare più valore al lavoro, alla sua qualità, alla sua cultura; un'Europa che sappia, in quanto Europa, investire di più e meglio nella ricerca scientifica, nelle nuove tecnologie, nelle infrastrutture avanzate; un'Europa che sappia dotarsi di modelli di relazioni industriali condivisi perché fondati sulla partecipazione, sul rispetto dei diritti di chi lavora, su modelli organizzativi in grado di coniugare competitività, qualità dei processi e dei prodotti, soddisfazione e benessere dei lavoratori; un'Europa con classi dirigenti consapevoli che la gestione dei processi di innovazione richiede maggiori capacità di governo, più conoscenza, chiarezza di obiettivi, lucida valorizzazione degli spazi esistenti tra i vincoli, quelli finanziari in primo luogo, le necessità e i bisogni.

È bene ribadirlo con chiarezza. Non si tratta di inseguire un'Europa modello «isola che non c'è». È piuttosto l'idea di un'Europa che sceglie di non stare a guardare, che sa cogliere le importanti novità che si stanno determinando a livello mondiale dopo che l'amministrazione Obama ha deciso di affidare le proprie possibilità di uscire dalla crisi all'uso delle energie rino-

vabili<sup>39</sup>, a un approccio radicalmente nuovo nelle relazioni internazionali, alla riorganizzazione del sistema sanitario e assistenziale, alla costruzione di un rapporto privilegiato con la Cina. Un'Europa che proprio guardando a ciò che accade nel resto del mondo riesce a fare meglio i conti con le sue questioni aperte, a partire dall'allargamento, dalla crisi dei paesi dell'Europa dell'Est, dagli investimenti in quell'area del principale paese europeo come la Germania, dalle ripercussioni di questi equilibri sul Sud dell'Europa e, per quanto ci riguarda, sull'Italia, in particolare quella del Nord, che ha nel mercato tedesco il suo principale referente dal versante delle esportazioni.

È uno sforzo che riguarda tutti, anche il sindacato, alle prese con almeno tre priorità:

- assicurare la validità degli accordi e delle leggi per tutti e non solo a livello nazionale;
- definire, a partire dalla Carta dei diritti, gli standard minimi e i diritti da garantire ai lavoratori di tutte le imprese europee e poi assumerli nelle esperienze sindacali nazionali e aziendali;
- avviare il percorso, a partire dai settori regolamentati a livello europeo (tlc, energia, servizi postali, servizi nel mercato interno ecc.), che porta alla definizione di contratti di lavoro europei.

**17. Ribadiamolo ancora.** L'idea è che la via dell'Europa possa essere la via della qualità del lavoro, della qualità dell'impresa, della qualità dello sviluppo, della qualità sociale, della qualità della vita. Una qualità che non si accontenta dei casi di eccellenza, che sa farsi norma, che si basa prima di tutto sulla volontà-capacità delle organizzazioni e delle persone che le compongono, a ogni livello, di condividere, scambiare, convertire conoscenza.

Si tratta di ideare, costruire, sostenere campi di interazione nell'ambito dei quali condividere conoscenza e modelli mentali, dunque creare e diffondere nuova conoscenza; di attivare processi di isomorfismo e forme avanzate di competizione-collaborazione; di dare più importanza alla dimensione contrattuale europea, alla possibilità che già a quel livello si de-

<sup>39</sup> La questione energetica è una componente decisiva non solo delle politiche industriali ma delle stesse strategie per uscire dalla crisi. Purtroppo anche su questo terreno la posizione dell'Europa appare debole perché se da un lato fissa gli obiettivi da raggiungere (entro il 2020 ridurre del 20 per cento le emissioni gas a effetto serra, portare al 20 per cento il risparmio energetico e aumentare al 20 per cento il consumo di fonti rinnovabili), dall'altro non dà indicazioni chiare su come ottenerli.

finiscano, come abbiamo accennato, non solo strategie ma anche primi livelli contrattuali comuni, reti condivise di diritti e di doveri, del lavoro e dell'impresa<sup>40</sup>.

L'idea è insomma che, nella crisi, la possibilità per l'Europa di mantenere e accrescere la propria autorità e il proprio prestigio sia strettamente connessa alla capacità, da un lato, di qualificare e implementare il proprio modello sociale, dall'altro, di investire e innovare sul terreno dei rapporti tra regole e mercato, dell'allargamento (verso Est) e dell'approfondimento (verso Sud) dell'intervento di coesione, della definizione di politiche comuni sulle infrastrutture (corridoi europei), dello sviluppo delle attività di formazione e di ricerca<sup>41</sup>.

Questioni di qualità. Quella qualità che, giova ripeterlo ancora, almeno da uno specifico punto di vista, quello che si riferisce al lavoro e alla sua stabilità, è da tempo un tema prioritario nell'agenda del sindacato a livello europeo. Ma la questione ormai comunemente definita con il termine *flexicurity*, che pure rappresenta per molte ragioni un aspetto decisivo della condizione del lavoro in Europa<sup>42</sup>, per quanto fondamentale non è come abbiamo visto di per sé sufficiente a declinare nel modo più utile, dal versante del lavoro così come da quello dell'impresa, da quello delle società e delle economie dei paesi europei, la questione qualità.

È bene essere il più possibile chiari su questo punto. Non si tratta di sottovalutare l'importanza di un approccio che si propone un obiettivo assolutamente decisivo come quello della stabilità del lavoro<sup>43</sup>; si tratta piuttosto di

<sup>40</sup> Visto in questo quadro, tornando per un momento a casa Italia, il vulnus determinato dalla scelta di sottoscrivere accordi separati appare non solo uno straordinario errore ma anche uno strumento inadeguato e un'occasione mancata proprio perché tali accordi definiscono un modello di relazioni sindacali vecchio, ipercentralista, debole sul piano contrattuale.

<sup>41</sup> È forse il caso di sottolineare anche in questa sede come tutto ciò non sia solo coerente ma rafforzi la richiesta di massimo sforzo fiscale per sostenere la domanda nella crisi.

<sup>42</sup> Ancora dal versante sindacale ricordiamo, tra le tante, la manifestazione europea del 16 dicembre 2008 «Direttiva orario di lavoro: priorità ai diritti dei lavoratori, no all'orario di lavoro più lungo»; la pubblicazione da parte della Ces delle linee guida per il coordinamento della contrattazione collettiva europea per l'anno 2009; il Memorandum presentato dalla Ces alla presidenza ceca dell'Unione Europea; la manifestazione del 1 aprile a Londra in occasione del G20 «Le persone prima di tutto!»; le «Giornate europee di azione», organizzate dalla Ces in diverse città d'Europa dal 14 al 16 maggio 2009, per sostenere la richiesta di un nuovo patto sociale per l'Europa.

<sup>43</sup> L'offensiva Ces per un nuovo patto sociale in Europa si articola intorno a cinque punti:

essere consapevoli che tale importanza viene amplificata, acquista tanto più senso e significato quanto più è parte di un processo e di un modello di sviluppo produttivo e sociale che punta sull'innovazione e sulla qualità della crescita, dell'impresa e del lavoro.

Non è più solo una nobile faccenda di culture e di civiltà. Si tratta oggi, prima di tutto, di una necessità, ed è interesse in primo luogo dell'Europa farsi carico di questa necessità se vuole contrastare un declino altrimenti inevitabile. È la storia del fornaio di Adam Smith che ancora una volta ritorna. Come il fornaio che prepara ogni mattina il pane non per bontà ma per interesse, all'Europa tocca scegliere la strada della qualità sociale, produttiva, industriale non per civiltà ma per interesse.

In un mondo che sta facendo i conti con una crisi nella quale ha avuto un ruolo importante la relazione tra il potere d'acquisto dei salari, rimasto sostanzialmente invariato dagli anni settanta, e il credito abnorme che ha in vario modo consentito di garantire il welfare e di finanziare il consumo, mentre la Cina e i paesi asiatici hanno consolidato e incrementato – come abbiamo visto – la loro capacità di investimento in ricerca e sviluppo, il numero di brevetti realizzati, la qualità e la competitività dei loro prodotti, sperare che passi la nottata è decisamente una scelta miope e sbagliata.

Ci sono frangenti nei quali bisogna trovare il coraggio di essere esploratori, la capacità di scrutare i segni del tempo. A nostro avviso, alle classi dirigenti politiche, economiche, sociali dell'Europa è oggi richiesto proprio questo coraggio, precisamente questa capacità.

- vasto programma di rilancio, mirato a offrire posti di lavoro più numerosi e di migliore qualità, a proteggere l'occupazione nelle industrie chiave, a investire in tecnologie nuove e sostenibili e a preservare i servizi pubblici essenziali;

- salari e pensioni migliori, servizi assistenziali e previdenziali più solidi, sussidi maggiori per proteggere il potere d'acquisto e diritti di partecipazione effettivi, necessari per sostenere l'economia;

- porre fine alle recenti decisioni della Corte di giustizia europea a favore delle libertà di mercato e a discapito dei diritti fondamentali e degli accordi collettivi, confermando gli obiettivi sociali del mercato interno e garantendo uguaglianza di trattamento e di retribuzione per i lavoratori migranti «distaccati»;

- regolamentazione efficace dei mercati finanziari, equa distribuzione della ricchezza, senza un ritorno al capitalismo casinò o alle cattive abitudini che hanno caratterizzato i mercati finanziari negli ultimi 20 anni;

- una Banca centrale europea impegnata nella crescita e nella piena occupazione, e non solo a favore della stabilità dei prezzi.

**18.** Se tutto quanto siamo andati fin qui affermando è anche solo in parte vero, i temi con i quali l'Europa deve fare i conti, se intende, nella nuova fase, aspirare a svolgere un ruolo significativo a livello mondiale, si chiamano democrazia industriale e sistemi di partecipazione, organizzazione del lavoro, contenuti della prestazione lavorativa, sistemi contrattuali, modelli di consumo. Non basta invocare o auspicare la crescita della domanda. Al tempo in cui la produzione di beni non sembra essere ragionevolmente un problema, affinché ci sia incremento della domanda c'è bisogno di persone, di famiglie, di società che dispongono di più tempo e più denaro. Prima ancora di John Maynard Keynes se n'era accorto Henry Ford. Che il mercato di massa non lo invocò soltanto. Lo credè. Diminuendo a otto ore la giornata lavorativa dei suoi dipendenti. E aumentando del 15 per cento le loro paghe. Il risultato? La Ford modello T entrò nelle case dell'americano medio. E il modello fordista cominciò il suo viaggio alla conquista del mondo.

E oggi? Jacques Attali risponde così alla domanda come siamo arrivati a questo punto: «A mio avviso, la crisi attuale si spiega in modo semplice: se il mercato è il migliore meccanismo di ripartizione delle risorse rare, è però incapace di creare lo Stato di diritto di cui ha bisogno e la domanda necessaria al totale impiego dei mezzi di produzione. Affinché una società di mercato funzioni efficacemente occorre allo stesso tempo che uno Stato di diritto garantisca il diritto alla proprietà, imponga il mantenimento della concorrenza, crei una domanda attraverso salari accettabili e commesse pubbliche; ciò presuppone un intervento politico, possibilmente democratico e non totalitario, nella ripartizione dei redditi e dei patrimoni»<sup>44</sup>.

Detto che, per quanto ci riguarda, preferiamo mantenere l'accento sul carattere pubblico, concertato, necessariamente democratico dell'intervento, rimane il fatto che il lessico e le culture evocate da Attali sono quelle familiari all'Europa, alle storie e alle culture che la popolano. E la discussione intorno al come queste storie, questo lessico, queste culture possano cambiare per essere meglio traducibili nel linguaggio, e dunque a beneficio delle generazioni che verranno, è di quelle che si spera destinate a non avere mai fine.

Era il 1988 e Michail Gorbaciov cullava ancora l'impossibile sogno di riformare l'Unione Sovietica quando la commissione coordinata da Alain Supiot<sup>45</sup>

<sup>44</sup> Attali J. (2009), *La crisi, e poi?*, Roma, Fazi.

<sup>45</sup> Supiot A. et al. (1998), *Trasformazioni dell'occupazione e prospettive della regolazione del lavoro in Europa*, Commissione Europea, giugno.

concludeva i suoi lavori e indicava quattro garanzie che le politiche del lavoro in Europa avrebbero dovuto offrire a tutti i cittadini:

- uguaglianza fra cittadini e rispetto delle pari opportunità uomo-donna;
- libertà della persona contro i rischi di forme subdole di dipendenza;
- sicurezza individuale non solo dai rischi eccezionali (malattia, infortuni ecc.) ma da quelli insiti nella precarietà del lavoro;
- partecipazione ai processi decisionali del lavoro, delle sue finalità e dello sviluppo economico.

Venti anni dopo la caduta del muro di Berlino, al di là di ogni ulteriore possibile specificazione, il dato saliente è che queste quattro garanzie rappresentano in massima parte ancora obiettivi da conquistare. L'auspicio, anche sulla base delle considerazioni fin qui formulate, è che tali conquiste possano essere in vario modo «facilitate» dai caratteri che contraddistinguono la fase attuale.

Anche al tempo della «società della conoscenza» continuano a essere infatti il contesto storico, la struttura della società, lo sviluppo delle tecnologie a determinare la varietà complessiva delle specie organizzative prevalenti e la loro durata all'interno di una determinata fase. E il fatto che le esperienze più significative, a livello di territori, di sistemi produttivi, di azienda, di ogni parte del mondo raccontino il loro bisogno di leggere le relazioni tra persone, organizzazioni e società, e i loro significati, dal punto di vista della conoscenza, allo scopo di essere più innovative, più competitive, più remunerative, suggerisce a questo proposito qualcosa di significativo.

Ce la farà l'Europa? Naturalmente non è detto. Di più. I segnali sono tutt'altro che incoraggianti. Quel che di certo non manca all'Europa sono le risorse, storiche, culturali, concettuali, per farcela. Da molteplici e significativi punti di vista, l'Europa è la regione che ne ha di più. Sta alle sue classi dirigenti decidere se imboccare le strade delle opportunità o quelle del rimpianto.

**19.** Post Scriptum. Sapete come finisce la canzone di De Angelis? «Metta in scena un buon autore, faccia agire un grande attore e vedrà... che la crisi passerà!»<sup>46</sup>. Anche nell'avanspettacolo, questioni di qualità. Come volevasi dimostrare?

<sup>46</sup> De Angelis R., *op.cit.*